

Regia: Michel Hazanavicius

Interpreti: Jean Dujardin (George Valentin), Bérénice Bejo (Peppy Miller), John Goodman (Al Zimmer), James Cromwell (Clifton), Penelope Ann Miller (Doris), Missi Pyle (Constance), Beth Grant (Cameriera), Stuart Pankin (Otto, regista), Bitsie Tulloch (Norma), Calvin Dean (Signor Sauveur)

Genere: Sentimentale - **Origine:** Francia - **Anno:** 2011 - **Sceneggiatura:** Michel Hazanavicius - **Fotografia:** Guillaume Schiffman - **Musica:** Ludovic Bource - **Montaggio:** Anne-Sophie Bion, Michel Hazanavicius - **Durata:** 100' - **Produzione:** La Petite Reine/Studio 37/La Classe Américaine/JD Prod/France3 Cinéma/Jouror Production/UFilms - **Distribuzione:** BIM (2011)

Proprio adesso, che è arrivato il chiasso delle vacanze di Natale. Proprio adesso, che tutto accelera e si cercano effetti speciali e risate facili. Adesso è il momento giusto per scegliere "The Artist". Un'oasi di eleganza. Un paradiso anti stress finire in una sala cinematografica Anni '20 che trasmette un film muto con l'orchestra in sala. Zero parole. Parlano, oltre ai gesti e alle espressioni, le musiche. Scritte da Ludovic Bource con la Flanders Philharmonic Orchestra di Bruxelles pensando ai temi ariosi dei grandi film hollywoodiani. Per ballarle, solo la moda dell'epoca: come per Peppy Miller, la star in ascesa del film, abiti luccicanti da charleston, il bianco per la sera, spalle nude, abiti morbidi al ginocchio, la cloche. A ben guardare, non così lontani dalle ultime sfilate.

La Stampa - 23/12/11

Claudia Ferrero

L'assenza di effetti speciali sarà un effetto speciale? In epoca digitale in 3D, il ritorno al cinema muto e in bianco e nero è una furba idea in controtendenza, così il francese "The artist" è uscito premiato a Cannes. Certo, offrire ai festivalieri un film senza parole né colori con tutte le moine, le svenevolezze, i cagnolini usciti da "L'uomo ombra" dei ruggenti anni '20 hollywoodiani è come far pasteggiare con sangue fresco una convention di vampiri. E i comfort tecnologici sono come i costi della politica: tagliateli perché non se ne può più. Infatti il film di Michel Hazanavicius col bravissimo Jean Dujardin - coppia trash in patria per l'inedita serie di spionaggio OSS 117, ricalco di De Broca e Belmondo, già in odor di Oscar - riabilita le emozioni di una vecchia storia dietro le quinte vere dei set Pa-

ramount e Warner l'unica parola che udita in 100 minuti, a parte la musica e qualche rumore, è 'action!'.

Si parla di un divo divino con brillantina e sguardo malandrino, entrato in crisi con l'avvento del sonoro ma salvato dal suo cane e da una comparsa divenuta star grazie al suo aiuto, finendo in un trionfo a tip tap che mette nostalgica allegria di Ginger e Fred. Fellini avrebbe fatto le fusa, Monicelli anche. E il tutto somiglia assai a due capostipiti, "E' nata una stella" di Wellman, poi di Cukor, Pierson, e "Cantando sotto la pioggia" di Kelly e Donen, super musical del '52 ma ambientato nel passato.

"The artist" porta la data del 27 (dopo Woody, altro passo indietro nel tempo sognato) con tutti gli optional della cine-semiologia di allora, compresi i baffetti sciupafemmine alla Douglas Fairbanks di George Valentin. L'operazione è un delizioso, attentissimo ricalco che va alla radice di quell'entertainment giocato su pochi comandamenti emotivi e sulla fiducia nel montaggio e nella curiosità per la vita. E per massima fedeltà si è girato negli uffici di Chaplin e si è usato il letto di Mary Pickford in un cast di autisti fedeli, produttori spietati ma non troppo, veline in carriera (Bérénice Bejo è Peppy Miller, nome perfetto), affollati studios, la macchina del gossip di Variety e mogli gelose (Penelope Ann Miller).

Magari qualche se e qualche ma fanno capolino alla domanda se sia vera ispirazione (metti la scena del sogno) o vero manierismo (formato dello schermo ancien regime, 1.37:1), il che non toglie comunque al raffinato film en travesti con costumi magnifici un lucente, intelligente divertimento che vince l'anacro-

nistica scommessa di barattare gli effetti speciali da baraccone con la fiducia nello sguardo.

Il Corriere della Sera - 08/12/11
Maurizio Porro

L'idea di un film muto gira nel mondo del cinema da decenni. E' riuscito a realizzarlo bene Michel Hazanavicius, un autore francese, attento a comporre un'opera assennata, che giustifica una scelta così radicale. Il protagonista, Jean Dujardin, attore sopraffino e grande star francese, porta su solide spalle il senso del film, accompagnato nel suo viaggio senza parole da una superba Bérénice Bejo, dal sorriso lustro e malizioso. Dujardin, con la sua interpretazione divertita, riesce a rendere coerente un racconto che si muove su registri lontani e di difficile conciliazione: il film muto originale degli anni Venti deve convivere con quello artificiale girato oggi. L'unico suono che si ascolta è la musica, scritta genialmente da Ludovic Bource.

La vicenda è ambientata nella Hollywood tra la fine degli anni Venti e gli inizi dei Trenta, quando il cinema muto viene soppiantato da quello sonoro. Dunque eccoci nel metalinguaggio classico del cinema nel cinema. Il protagonista è infatti un famoso attore del grande schermo, George Valentin, che cade in disgrazia quando sul set compaiono i microfoni (le 'giraffe') e nella sala gli altoparlanti. Di colpo finisce la sua carriera e la sua vita va totalmente a rotoli, anche per colpa della spaventosa crisi economica del '29. La scelta stilistica del film sta nel raccontare questa storia con spirito mimetico in rapporto al protagonista, uno stile che, appunto, giustifica poeticamente lo stacco della

spina dalla presa sonora del film. E' come se "The Artist" l'avesse girato Valentin stesso, intestardito nella difesa del film muto, contro l'imbarbarimento del linguaggio visivo puro operato dal sonoro. Non si capirebbe, altrimenti, perché, anche nelle proiezioni delle pellicole sonore presenti nel film, voci e suoni sono cancellati. Finzione e realtà sono raccontate allo stesso modo, senza audio e senza effetti sonori. Si ascolta solo la musica, che ha il compito di 'offrire' al pubblico un sentimento preciso di ciò che si vede, e di evocare i suoni assenti: qui è incalzante, là sentimentale, più in là ancora riproduce atmosfere glamour o toni espressionisti, come in molti classici del muto. Si direbbe che George Valentin soffre di una forma grave di fonofobia. Odi tutto ciò che risuona, comprese le parole dette. Le odia perché umiliano il cinema, che si rivolge all'esclusivo organo della vista, e perché la voce umana è ingannatrice, tradisce e complica la verità delle immagini. Sono straordinarie, in "The Artist", le brevi scene in cui irrompe il sonoro. Non si tratta di voci ma di rumori assordanti, che fanno impazzire il protagonista. Anche una piuma volante, toccando terra, emette un boato spaventoso, insopportabile.

E' indubbio che il cinema muto, nato e morto nel bianco e nero, basa la sua forza su storie 'leggibili' dalle tinte chiare e forti e dalla fotogenia dei volti e degli ambienti. La vasta gamma dei grigi, che vanno dal bianco al nero, che rappresenta artificialmente il mondo, spinge lo spettatore a vedere ciò che non si vede, a immaginare perfino i colori del cielo, del mare, dei deserti, delle praterie.

Così le 'smorfie' degli attori del muto fanno vedere l'invisibile, offrono un volto a ogni stato d'animo. Michel Hazanavicius s'è un po' arrampicato sugli specchi per far tornare i conti di un film che rischiava di annodarsi su se stesso nel gioco a carte scoperte del cinema nel cinema. Il partito preso del muto a tutti i costi rimane come un nodo risolto poeticamente e irrisolto narrativamente. Ma gli spettatori in sala, incantati dalle immagini, dall'ironia della scrittura, e

soprattutto dalla straordinaria bravura di Dujardin e della Bejo, quasi subito rimangono coinvolti senza porsi troppe domande sulla logicità del racconto. Ritrovano il gusto dei tempi in cui il cinema era tutto da scoprire.

Il Sole 24Ore - 18/12/11
Vincenzo Cerami

Chi ha mai visto il cinema muto? Oggi probabilmente quasi nessuno, a parte i frequentatori, che non saranno migliaia, delle annuali Giornate di Pordenone dedicate ai silent movies, a parte i più volenterosi docenti di cinema e i critici più nostalgici, o certi insonni cui la televisione propina poco prima dell'alba, ma molto molto raramente, una Greta Garbo tutta occhi e niente voce, o uno dei tanti Tom Mix d'epoca da cui ogni suono è bandito. E' anche per questo che "The artist" ha riscosso tanta eccitazione (e il premio, al miglior attore, il francese Jean Dujardin) all'ultimo Festival di Cannes. Era, ed è, la massima cine-novità, in tempi in cui non si sa più come ingigantire un film a suon di milioni di dollari, mentre si comincia a non poterne più dell'eccesso di 3D con insopportabili occhialini che isolano dal film, e pure gli effetti speciali, anche i più magnificenti, finiscono con lo storire, quasi sempre incapaci di alimentare ricordi e facendosi quindi dimenticare in un baleno.

"The artist" è un film muto come tutto il cinema sino al 1929; è un film in bianco e nero, tecnica abbandonata, a parte rarissime, sofisticate opere anche degli ultimi anni, con l'avvento del colore a partire dagli anni '40. Anche se capolavoro del sonoro, protagonisti divi tuttora indimenticati, il bianco e nero è un genere aborrito dalla televisione, in quanto si presume, e forse è vero, che il pubblico giovane non lo sopporti. Ma il film diretto dal francese Michel Hazanavicius, ha soprattutto una virtù eccezionale quasi dimenticata dal cinema: con una storiella vecchia come il cucco riesce, proprio perché muto, proprio perché in bianco e nero, proprio perché di massima elegante, raffinata semplicità, a commuovere: risultando quindi inutili, per le emozioni, sia il colore che

le parole, se una faccia o un gesto danno al silenzio il suo e il colore del pathos: e da quanto tempo in un cinema si è smesso di singhiozzare per il trionfo dell'amore, approdando a un casto bacio solo alla fine?

"The artist", travestito da film girato alla fine degli anni '20 anche con una lieve accelerazione delle immagini, racconta del cinema hollywoodiano di quegli anni, quando l'avvento del sonoro lo rivoluzionò; racconta di un attore rubacuori (detto allora matinée idol, George Valentin (Jean Dujardin), star del cinema muto, che si rifiuta di passare a quello sonoro, mentre una sua giovane ammiratrice, Peppy Miller (Bérenice Béro), entrata col suo aiuto nel mondo del cinema, col sonoro diventerà una diva.

E' una storia che ricorda quel musical del 1952 (ovviamente a colori e col sonoro) che fu "Cantando sotto la pioggia", con Gene Kelly, ambientato proprio nella stessa Hollywood e negli stessi anni. Ma Hazanavicius sin dalla prima scena sa rallegrarci e stupirci e lo farà sino alla fine: non è muto solo il film muto in cui Valentin con i suoi baffetti e capelli imbrillantinati alla Ronald Colman è un pirata con maschera nera come fosse Douglas Fairbanks: ma alla fine della proiezione, nel grande cinema, non hanno sonoro le risate e gli applausi del pubblico in tenuta da gran sera, né l'orchestra che accompagna il film.

Quindi si capisce che "The artist" trae dalla sua incongruenza la capacità di divertire, perché restano muti.

La Repubblica - 08/12/11
Natalia Aspesi